

La prima pietra

Erano cresciuti assieme, il Népstadion e Gábor. A voler essere precisi Gábor era nato qualche anno prima, nel 1940. Però aveva aiutato a costruirlo, e quindi lo considerava un fratello minore.

Era successo tutto per caso. Quasi per uno scherzo di papà Lajos, che gli aveva detto: «Domani ti porto allo stadio, vedrai che ti divertirai». Ma il percorso non era stato verso Kispest, come aveva pensato. Niente partita della Honvéd, la sua squadra del cuore. Anzi, da Kőbánya, il quartiere dove abitavano, avevano preso la direzione opposta, verso il centro. E dopo poche fermate di tram erano arrivati a un qualcosa che da fuori poteva anche sembrare un impianto sportivo, benché un po' troppo nuovo per il grigiore del quartiere e dell'intera città. La vera differenza però era dentro. Era pieno di gente, ecco, come se ci fosse una partita, ma non sugli spalti, anche per l'ottimo motivo che gli spalti non esistevano. La gente, lui e Lajos compresi, era lì in mezzo, sul prato, posto che si potesse chiamare prato quel tappeto di erba un po' sconnesso e imbiancato dalla polvere di calce.

«E la partita?» chiese un po' deluso con un'ingenuità che a qualcuno che avesse avuto più di nove anni non sarebbe stata perdonata. Ma siccome di anni ne aveva giusto nove, Lajos gli rispose sorridendo: «Non c'è, per ora, ma ci sarà presto». «Quando?». «Dipende anche da te, prima dobbiamo sistemare qui». E così dicendo gli mise in mano un mattone. Senza che Gábor potesse domandarsi cosa doveva farne o protestare perché pesava troppo, un tipo con i baffi in camicia e cravatta alla sua destra glielo strappò quasi di

mano. Subito Lajos gliene diede un altro, e di nuovo l'omino con i baffi glielo prese.

A quel punto, badando a non far mai cadere quel che gli veniva passato e subito portato via, iniziò a guardarsi intorno. Alla sua sinistra non c'era solo suo padre, ma anche tanti altri uomini, di tutte le età, qualcuno in giacca, altri in canottiera. E alla sua sinistra, dopo il tizio sbrigativo ce n'erano tanti altri. Alla fine, sotto una tribuna sospesa nel vuoto, un muretto cresceva pian piano grazie ai mattoni che stavano passando anche nelle sue mani. Altri ancora si muovevano su e giù lungo un anello di terra rossa con una macchina munita di un rullo sul retro. Più in là, sotto la curva, una trentina di uomini a torso nudo stava lavorando di badile. E accanto a loro notò altre persone che il sole dritto in faccia gli impedì di riconoscere subito: socchiudendo gli occhi e con una mano sulla fronte a mo' di visiera li mise a fuoco. Dove aveva visto quelle facce? Qualcosa gli dicevano, ma chi erano? Poi il flash: li associò a una maglietta e a un paio di pantaloncini, e subito li vide sgambare, correre, saltare come nei brevi filmati dei cinegiornali Filmhíradó. Quello era Puskás, il più grande giocatore del mondo! E quell'altro era Bozsik, il suo compagno inseparabile! Erano i suoi idoli, i giocatori della Honvéd e della nazionale! Anche loro lì, con lui. E allora capì: lo stavano costruendo, lo stadio! Grazie anche al suo aiuto! Immediatamente si sentì così orgoglioso da mettersi a urlare per ricevere più in fretta i mattoni da passare al baffetto, che a un certo punto lo invitò a rallentare: «Bimbo, non ci ammazza nessuno. Se non l'hanno fatto finora...».

Gábor ne convenne con un sorriso: la guerra era finita da quattro anni, ma era ancora un ricordo continuo e costante nei discorsi e nei pensieri. Anche perché Budapest non era poi troppo diversa da allora, mancavano giusto i bombardamenti e i russi e i tedeschi che combattevano nei viali tra carri armati e fucili. Per il resto si era poveri come prima, e stare fuori da quello stadio e starci dentro era abbastanza simile: un mucchio di macerie lì, un mucchio di macerie qui. Anzi, almeno il cantiere dello stadio era aperto, ed era uno dei pochi della città. Nessuno però protestava per questa disparità di trattamento, per questo favoritismo riservato a quello che in fondo

potrebbe essere considerato secondario rispetto a cose ben più urgenti. Ma era urgente anche uno stadio: l'anno prima, il 4 maggio 1947, l'amichevole con l'Austria che celebrava i cinquant'anni del calcio ungherese era stata ricordata non tanto per il 5-2 finale quanto per il crollo della tribuna B dell'Üllői út stadion, che aveva causato duecento feriti. Il governo aveva quindi deciso di costruire un nuovo stadio moderno e sicuro per le partite della nazionale.

Tutti sorridevano mentre passavano mattoni, o li impastavano con la calce, o portavano via la terra in carriola. Era la voglia di ricostruire, in senso fisico, ma anche e soprattutto in senso morale. E l'idea che si ripartisse dal pallone piaceva davvero, e l'appello del Partito (non c'era neppure bisogno di dire quale: era il Partito e basta) a donare una domenica di lavoro per aiutare la costruzione di quel posto era stato un successo pieno e sincero, raccolto anche dai calciatori: quello sarebbe stato l'orgoglio del calcio ungherese, il regno dei campioni che adesso erano lì a spingere carriole di terra e che avrebbero sostituito quelli che Gábor conosceva solo per sentito dire perché avevano giocato prima che lui nascesse, come Titkos e Sarosi, gente che, gli avevano detto, era arrivata vicinissima a diventare campione del mondo. La loro squadra aveva perso in finale contro l'Italia di Piola e Colaussi (anzi, Colàusig, nella versione originale: era stato austro-ungarico pure lui, prima di essere italianizzato anche nel cognome), però giocando benissimo. «Beh sì, però ha perso» aveva pensato lui. «La prossima volta che andiamo in finale ai campionati del mondo dobbiamo vincere».

Smisero solo quando il sole tramontò, cioè piuttosto tardi, visto che ormai era quasi giugno, e gli ultimi sprazzi prima che calasse dietro le tribune arrivavano dritti negli occhi. Il sudore aveva impastato i ricci di Gábor, e i suoi muscoli ancora bambini quasi urlavano di dolore, a furia di mattoni. Ma lui si era divertito un mucchio, molto più delle solite domeniche in cui lo portavano sull'isola Margherita a giocare e correre in mezzo al verde. «Papà, ma come si chiamerà questo stadio?». «Népstadion, piccolo mio, lo stadio del popolo» rispose arruffandogli i capelli con la mano. Anche per questo, uscendo da quell'immenso cantiere, lui con gli occhi della mente lo vide già perfettamente costruito. E lo sentì un pochino anche suo.

Stalin e il poeta

Però fu l'unica volta in cui il papà lo portò al cantiere: inizialmente il Partito aveva lodato l'idea di Lajos, ma poi il capofabbrica gli aveva fatto un lungo fervorino quando tra le foto di quella giornata propagandistica i giornali ne avevano pubblicata anche una di Gábor alle prese coi mattoni: «Signor Tuchtan, come lei sa noi siamo per i diritti dei lavoratori. Se facciamo vedere certe cose, poi la propaganda borghese e controrivoluzionaria potrà dire che sfruttiamo i bambini. So che era in buona fede e per questo non prenderemo provvedimenti. Ma stia attento la prossima volta». Questo Gábor non lo seppe mai, e ogni volta che passava lì davanti osservava l'andamento dei lavori con un sospiro e un po' di malinconia, pensando a quella domenica restata unica.

Intanto cresceva anche lui, pian piano, proprio come quello stadio. E con loro cresceva anche – e ben più velocemente – una squadra della quale era immediatamente diventato tifoso, non appena ne aveva sentito parlare, la Honvéd. Che giocava a Kispest, il quartiere vicino a quello di Gábor, a qualche chilometro da questo cantiere, e che lui ogni tanto riuscì a vedere a scrocco: aveva conosciuto Sándor, che aveva quattro anni di più e che, soprattutto, era il figlio del custode dello stadio.

Erano diventati amici non per questo, ma trovandosi a giocare, a calcio si capisce, in un campetto che univa i quartieri in cui abitavano, Kispest e Kőbánya. Non che il prato fosse vicino alle loro case, ma in fondo arrivarci era già un ottimo riscaldamento. Il problema semmai era il ritorno. Quando, stremati e sudati, bisognava

trascinarsi fino a casa. A pallone Sándor era il più bravo di tutti perché – diceva – gli aveva dato molti consigli Puskás. E forse era pure vero. Ma anche Gábor, considerata l'età, non se la cavava per niente male. Aveva un bel dribbling e un sinistro vellutato. E un po' si sentiva Puskás anche lui, quando riusciva a fregare un difensore o un portiere più grandi: così come il suo idolo – malgrado una pancetta già più che incipiente – riusciva a correre più veloce o a saltare più in alto di qualche longilineo avversario. Per questo, quando Sándor aveva detto di conoscerlo, gli si era quasi inginocchiato davanti: «Ma loosci?! Presentamelo, ti prego! Pagherò tutto l'oro del mondo». Quel nome era un'arma invincibile, un asso pigliatutto. Bastava dire di conoscerlo, come Sándor con Gábor, per conquistare immediatamente chiunque. L'amico si gustò lentamente il carisma che aveva guadagnato in un colpo solo.

E lo consolidò col tempo, apparendo a Gábor un concentrato di tutto quello che avrebbe voluto essere: un po' più grande, bravo a giocare a pallone, con le idee chiare (era comunista anche lui, certo, ma come si faceva a non esserlo visto che lo erano tutti e che il comunismo, sotto la guida del compagno Stalin, era lì lì per cambiare il mondo?). E amava leggere, per poi spesso recitare qualche frase di poeti, soprattutto ovviamente Sándor Petőfi, il sommo. Era pure bello, alto, quasi allampanato, con un nasone nascosto dagli occhi azzurri vagamente trasognati e dai lineamenti delicati ma da uomo. Mentre Gábor aveva gli occhiali ed era molto più bambino dei suoi nove anni per via di riccioli ispidi e ribelli al pettine, che gli impedivano anche di impiasticciarsi i capelli di brillantina e di tirarli all'indietro, come faceva Puskás. Ed era piccolo, quasi mingherlino: di cibo ce n'era così poco che mangiava e metabolizzava subito tutto quel che vedeva. Tutto, cioè fondamentalmente le cose che si riusciva a trovare con facilità in ogni negozio: un diabolico formaggio che aveva la consistenza del cartone, ma anche meno saporito del cartone classico, i cetrioli sottaceto, delle patate rachitiche e una strana marmellata di albicocche. Il resto quando c'era, e se c'era, veniva da cugini di campagna che per le feste facevano arrivare un salame o qualche prodotto della terra. Uova, per esempio, neppure a parlarne: uno costava venti fillér, cioè

un quinto di un fiorino. I duecento fiorini che erano la paga mensile di Lajos, operaio alle acciaierie Csepel, non permettevano simili lussi.

Soldati all'attacco

Per questo la Honvéd era anzitutto un aiuto: giocava così bene che rasserenava tutti, dava qualcosa di bello a cui pensare in mezzo a tante tristezze. Come si faceva a non tifare per Puskás e per la sua squadra? Gábor se lo chiedeva ogni volta che incontrava qualcuno del Ferencváros, dell'Hungária o dell'Újpest o dell'Mtk, le altre squadre della città che regolarmente perdevano con la Honvéd. Anzi, con il Kispest, come si era chiamata fino a poco tempo prima. Poi era arrivato il Partito a decidere il nuovo nome. A Gábor non dispiaceva: *honvéd* voleva dire soldato, e rendeva egregiamente l'idea di una squadra guerreggiante, sempre all'attacco. Era proprio vero, il Partito non sbagliava mai. E se anche per caso avesse sbagliato, Lajos l'aveva ammonito a tacere e a non dubitare, per non mettere in gioco il principio fondamentale del Partito, come di ogni coscienza collettiva: l'infallibilità. Mai esprimere una perplessità, nemmeno tra sé e sé, per evitare rischi. Tutti e due erano tesserati, non stava bene, aveva tagliato corto quando Gábor gli aveva chiesto perché dovesse star zitto: meglio non raccontare a un bambino cosa fosse e come lavorasse l'Ávh (Allam Védelmi Hatóság), la polizia segreta. Peccato. Sarebbe stata una buona risposta pure a un'altra domanda, che Gábor si poneva da qualche giorno: che fine avesse fatto una loro vicina, che era sparita subito dopo aver macellato un maiale senza dirlo alle autorità. Era stato suo figlio a denunciarla.

Funzionava così, al punto che venne coniata una nuova parola: *csengőfrász* – terrore del campanello – cioè la paura di sentirsi suonare alla porta di notte, che era il momento in cui quelli dell'Ávh

agivano di preferenza. Arrivavano, caricavano i prescelti su Pobeda nere con tendine ai finestrini e li scaricavano in Fő utca, una fortezza che su uno dei lati del cortile interno aveva un muro alto sei metri con torretta di sorveglianza e mitragliatrice pronta a sparare. Dentro si favoleggiava di celle umide, camere di tortura con fruste, morse, elettrodi, tutto il necessario per far confessare anche colpe mai commesse, anzi, soprattutto quelle. E siccome poteva capitare che qualcuno non reggesse fisicamente il trattamento, nello scantinato c'erano bidoni di acido che scioglieva i resti umani prima di essere versato nelle fogne. Anche se era difficile capire se fosse tutto vero o una leggenda alimentata dalla stessa Ávh, che come tutte le polizie politiche aveva tra le principali attività quella di rendersi famigerata. Di certo aveva preso a girare un proverbio: «Tre sono le categorie di cittadini in Ungheria: chi è stato in prigione, chi è in prigione e chi andrà in prigione».

Ma Gábor a queste cose non badava, forse neppure le avrebbe capite. Come non avrebbe capito molto, probabilmente, nemmeno del fatto che quell'anno, il 1949, era cambiato l'ordinamento sportivo. Il Partito aveva varato un piano quinquennale anche in questo settore. Lo stalinismo e il collettivismo di stampo sovietico avevano imbrigliato pure il calcio. E il Kispest era appunto diventato Honvéd, cioè la squadra dell'esercito: il progetto iniziale riguardava il Ferencváros, club ben più popolare a Budapest e in tutta l'Ungheria, ma che aveva una tifoseria tradizionalmente di destra, borghese e fascista, e così venne punito perdendo i colori sociali e cambiando nome, prima Edosz e poi Kinizsi. E al suo posto si scelse questa squadra, proletaria come il quartiere di Kispest, che solo dopo la guerra era stato ufficialmente annesso al comune di Budapest.

Tutte le vecchie società erano state trasformate in associazioni manovrate dall'alto. I riferimenti erano diventati le fabbriche e i corpi militari. Non solo nei nomi, ma anche nell'organizzazione: gerarchia ferrea, decisioni da accettare senza fiatare, compresi i trasferimenti, che erano decisi a tavolino dal ministero, anzi dal Comitato nazionale per l'educazione fisica e lo sport. Il vicepresidente e responsabile per il calcio, però, di calcio capiva davvero, visto che era

anche il ct dell'Ungheria, Gusztáv Sebes, padre di questo piano. Grazie a lui, di squadre degne di questo nome a Budapest ne erano restatesole due: oltre alla Honvéd, l'Mtk, che fu ribattezzata nell'ordine Textiles, Budapesti Bástya e infine Vörös Lobogó (bandiera rossa) quando divenne emanazione dell'Ávh. Ma non perse i suoi tre campioni, Nándor Hidegkuti, Mihály Lantos e József Zakárias, caposaldi anche della nazionale, che alla Honvéd non furono mai trasferiti. Ma tanto la Honvéd vinceva lo stesso, forte non solo di campioni ma anche di una organizzazione tecnico-scientifica di eccellente qualità. Di solito non c'era neppure bisogno di qualche simpatico e affettuoso invito del Partito per convincere un calciatore ad andarci. Chiunque era contento di passare a una squadra in cui la vittoria era assicurata: proprio in quella stagione sarebbe arrivato il primo campionato, e poi altri cinque, da lì al 1956, con il contorno di due secondi posti. Il più recalcitrante fu Sándor Kocsis, fan sfegatato del suo Ferencváros, e fu proprio Puskás a trovare le parole giuste. Ma quando il finto interno e vero centravanti riservava qualche zuccata all'incrocio dei pali alla sua ex squadra piangeva. Segnava ma piangeva. Piangeva ma segnava. Però, anche con le lacrime agli occhi nessuno diceva no alla Honvéd e al Partito.

Il merito tecnico non era solo di Puskás e soci, ma anche dell'allenatore, Jenő Kalmár. Era stato un bel centravanti, negli anni Trenta, ma la scelta di andare a giocare in Francia nel 1932 gli precluse definitivamente la nazionale. Tornato in patria, era diventato allenatore, vincendo il campionato con il Csepel nel 1947 e planando sulla Honvéd quando diventò la squadra dell'esercito. Tutto tranne che un incarico facile: gli ultimi due allenatori del Kispest erano stati il raffinato tattico Ferenc Puskás senior, papà del calciatore, che aveva causato al figlio qualche accusa di favoritismo (Gábor era pronto a prendere a pugni chi diceva una cosa simile, anche se per ricacciare in gola queste accuse furono più efficaci i gol di Ferenc junior) e Béla Guttmann, che poi avrebbe girato il mondo, allenando anche il Milan e vincendo una Coppa Campioni col Benfica di Eusébio. Ma stranamente Kalmár non era un incapace, cosa che in Ungheria era sempre più la norma per chiunque fosse legato al Partito. Capì che con una squadra così doveva

puntare sul possesso di palla e sulle triangolazioni corte e velocissime in ogni zona del campo, anche in difesa, perché tanto di rischi non ce n'erano, secondo il ben noto principio che se la palla ce l'hai tu non ce l'hanno gli avversari, e poi improvvisamente passare dall'orizzontale al verticale con precisi lanci lunghi rasoterra per l'attacco. Attacco dove aveva avuto un'idea semplice ma fondamentale. Aveva saputo che il collega dell'Mtk, Márton Bukovi, nelle partitelle di allenamento a metà settimana schierava volutamente i giocatori fuori ruolo, perché fossero pronti a eventuali emergenze e per migliorare la loro visione tattica. E questo gli aveva fatto nascere un'idea: il centravanti Tichy aveva dei buoni numeri, ma Puskás e Kocsis, che giocavano più dietro, come interni, erano dei fuoriclasse: veloci, tecnicamente sublimi e sempre capaci di trovare la rete, anche più di lui. Kalmár allora continuò a schierare Tichy col numero 9, quello dell'attaccante centrale, ma al fischio di inizio lo faceva tornare indietro, quasi a centrocampo, trasformandolo in un regista dell'attacco. Kocsis da destra e Puskás da sinistra facevano invece il percorso opposto, creando lo scompiglio nelle difese e agganciando i lanci lunghi (Puskás) e i cross (Kocsis).

La nazione socialista

In ossequio all'assenza della proprietà privata, Sebes fece propria l'idea tattica di Kalmár in nazionale. Però lì il finto centravanti era il piccolo Hidegkuti, a cui una precoce chierica aveva regalato fin da ragazzino il soprannome di «Vecchio»: Tichy non gli piaceva, Palotás aveva dei problemi di cuore che spesso non gli permettevano di correre per un'intera partita e l'altro centravanti, Ferenc Deák del Ferencváros (66 gol nella stagione 1945-46), seguiva la tradizione della sua squadra anche nell'essere ferocemente anticomunista. E a un certo punto nessuno lo vide più. Proprio in senso fisico. Almeno fino a quando non scese a più miti consigli col regime.

Sebes non batté ciglio quando il Partito gli disse di non convocare più Deák. Obbedì, come si conveniva a uno che era definito buon comunista nella scheda redatta dall'Ávh. Una scheda inutile come quasi tutte quelle della Ávh: che Sebes fosse un buon comunista lo sapevano tutti. Fin da quando, negli anni Venti, giovanissimo, a Parigi aveva organizzato il movimento operaio nel settore automobilistico. Tutto era politica e politico, per lui, anche ogni partita. E ai giocatori ripeteva sempre: «L'aspra lotta tra il capitalismo e il socialismo comincia prima su un campo da calcio che altrove». Anzi, anche prima del campo, visto come riorganizzò in modo centralizzato il calcio ungherese: decise a tavolino che la Honvéd dovesse essere la squadra più forte, quella dove giocavano i titolari della nazionale, e l'Mtk quella delle riserve (più Hidegkuti, Lantos e Zakariás, per speziare un po' il campionato, un po' come la paprika nel *gulyás*), ovviamente con gli stessi schemi dell'Aranycsapat.